

COMUNITÀ

L'analisi

Perché dà fastidio il Benigni costituzionale



Michele Prospero

IL GENIALE, L'ARISTOTELICO (SÌ, PROPRIO ARISTOTELICO NELL'ISPIRAZIONE IDEALE) ROBERTO BENIGNI, CHE CELEBRA NON SOLO LA BELLEZZA ma canta addirittura la superiore dignità etica della politica, ha creato scompiglio. Dopo anni di distruzione pianificata della bellezza della politica (anche Tornatore ne aveva parlato in un suo film che incorniciava la dolce memoria della militanza lontana), è imperdonabile che proprio un comico rivendichi una così elevata concezione della nobiltà dell'agire politico.

E se Galli della Loggia sul Corriere riprende il suo disappunto (si limita a un punto esclamativo) innanzi a un simile inaudito spettacolo (che fa della Carta «oggetto delle divagazioni di un comico»), Maurizio Belpietro non si trattiene. E, in un editoriale di Libero, colpisce duro il «Robertaccio che prendeva in braccio Berlinguer» e ora pretende di parlare di politica e Costituzione. Suscita uno scandalo immenso un artista che non attraversa a nuoto lo stretto di Messina o che non ci sta a far da comprimario nello stupido coro del conformismo antipolitico. E allora l'insofferente Belpietro, cioè lo stesso sedicente apostolo del mercato che denuncia il puzzo sovietizzante impresso nella nozione di lavoro scolpito nella Carta, scatta subito per rimproverare a Benigni di essere «il milionario».

E il libero mercato, e l'incontro tra domanda e offerta, che tanto stanno a cuore del liberale Belpietro? Al solito, questi articoli di fede vanno subito mandati alla malora quando premiano un artista che nelle sue idee osa rimanere ancora legato al lavoro. Il fatto è che Benigni non si accoda a quell'astioso ronzio che a reti unificate predica senza tregua contro la politica. In un tempo di ricchi sfondati che comprano giornali per dire basta ai politici o di frenetici capitalisti che creano partiti e liste personali per tentare la scalata al governo, di davvero dissacrante (per smascherare il potere vero, non quello di comodo), non c'è altro che recuperare la celebrazione aristotelica del primato della politica.

Il prodotto più grande della politica ita-

liana novecentesca, di quell'incontro storico eccezionale che spinse tutti (Palmiro, Alcide, Nenni, come si esprime Benigni) a dare il meglio sul piano della progettazione culturale, è senza dubbio la Costituzione repubblicana. Un capolavoro. Con un tocco di sublime acutezza, Benigni ha reso con trasparenza, e forse meglio di molti interpreti professionali, il senso del principio di solidarietà che la pervade nel profondo.

La doverosità dell'essere solidali, ha suggerito il comico con un autentico lampo di rischiarimento concettuale, equivale a istituzionalizzare una passione. È come se il principio psicologico di Hume della simpatia, intesa come passione del soggetto che lo porta a prestare cura anche al disagio degli altri, venisse riconosciuto per legge e proposto come pilastro della pubblica città.

Quando Benigni ha rammentato la distinzione tra lavoro (nozione allargata che comprende più figure, attività e soggetti) e lavoratore (nozione più ristretta e con una venatura classista) ha mostrato di saperne molto di più, sul fondamento materiale della Repubblica, di tanti suoi seri censori che suppongono che chi maneggia metafore non possa poi veicolare pen-

sieri. Fanno finta di avere la puzza sotto il naso dinanzi all'affronto di un comico che con parole e segni poetici si azzarda a parlare di Costituzione. In realtà provoca rabbia il fatto che, combinando con una straordinaria efficacia immagini e retorica, concetti e metafore, senso e significato, Benigni abbia colto, e trasmesso plasticamente a un vasto pubblico, la grandezza ideale persistente della Carta del '48.

C'è una forte componente della politica italiana, che Belpietro rappresenta senza infingimenti, che il progetto di società tracciato nella Costituzione lo avversa alla radice e non esita per questo a svelare «la menzogna della Repubblica fondata sul lavoro». Lavoro, solidarietà, eguaglianza, diritti sono parole che ancora destano resistenze e il comico che, con i suoi peculiari simboli e con le sue specifiche immagini, invece riesce a farne dei concetti concreti e a dare loro una sostanza vitale merita l'irrisione. Benigni procura un senso di fastidio a Belpietro o Della Loggia non già perché abbia ridotto le cose serie a barzelletta, come scrive Libero. «Robertaccio» fa arrabbiare perché ha disvelato la fecondità valoriale inesauribile di quell'antico compromesso firmato nel 1947 da Palmiro, Alcide e Nenni (e altri ancora).

Maramotti



Il commento

Trattativa Stato-Mafia troppe cose non tornano



Pino Arlacchi

LEGGO E RILEGGO CARTE GIUDIZIARIE DA PIÙ DI TRENT'ANNI E DEVO CONFESSARE CHE POCHÉ VOLTE MI È CAPITATO TRA LE MANI UN DOCUMENTO COSÌ SCADENTE COME LA MEMORIA DEI PM DI PALERMO SULLA COSIDDETTA TRATTATIVA STATO-MAFIA DEL 1991-92. Non si tratta in effetti di un documento giudiziario, ma di una tirata politica di 26 pagine, che come tale non contiene né indizi né prove. Salvo considerare prove le dichiarazioni di tre pentiti, gli accordi tra un confidente mafioso e un paio di carabinieri spregiudicati, oppure indizi le perplessità espresse da varie autorità del tempo sulla legge 41bis, il carcere duro per i mafiosi.

Nell'inchiesta sulla presunta trattativa, le ovvie incertezze nel ricordare episodi e date di vent'anni fa da parte di testimoni incensurati sono diventate false testimonianze. E sono state ritenute invece credibili le dettagliatissime - e proprio per questo sospettabilissime - deposizioni su fatti della stessa epoca fornite da impostori da quattro soldi come Massimo Ciancimino. O da una sfilza di ex-killer, (Spatuzza and company) che in quanto tali non potevano sedere al tavolo dei negoziati ed hanno perciò parlato per sentito

dire.

Chi conosce anche superficialmente queste materie non può non restare sconcertato dalla pressoché completa assenza di riscontri alle dichiarazioni delle «fonti» di cui sopra. Se non viene corroborata da verifiche solide, raccolte con metodi rigorosi, infatti, la parola di un pentito non vale nulla. E quella di un testimone palesemente falso, imputato di calunnia nel medesimo procedimento, vale ancora meno. Sulle sole dichiarazioni di Tommaso Buscetta, ai tempi di Falcone-Borsellino, furono effettuate oltre 2300 verifiche investigative, sulle quali si basò in larga parte il maxiprocesso a Cosa Nostra del 1986-87.

Il documento della Procura di Palermo, inoltre, avanza una analisi politica mediocre perché omette ogni riferimento al reale contesto di quegli anni. Una trattativa mafia-Stato degna di questo nome richiede una complessa trafila di intermediari, multipli luoghi di negoziazione, accordi collaterali su impunità minori (false identità, falsi passaporti, ecc.). Richiede una capacità di manipolazione in grado di produrre nomine, sentenze, leggi e provvedimenti volti ad onorare gli impegni scellerati. Quale autorità politica con la testa sulle spalle era in grado di fornire simili garanzie nell'Italia dei primi anni Novanta, un Paese sconvolto dalla tempesta Mani Pulite nel Nord e dall'antimafia di Falcone-Borsellino al Sud?

I vertici di Cosa Nostra, inoltre, erano reduci da una dolorosissima «bruciatura» inflitta loro da un circolo di potere interno allo Stato - quello andreottiano, composto dai vari Lima, Salvo, amici degli apparati della sicurezza e della Cassazione - che si era rivelato incapace di vanificare l'esito del maxiprocesso. E contro il quale l'ira funesta di Cosa Nostra, sotto la regia di pezzi di servizi segreti, si stava ancora scatenando. Questo è quanto sapevamo sul tema nell'era pre-ingroiana. E non è poco. Mancano ancora alcune responsabilità individuali, ma il disegno della

connection è ben noto e accertato.

Ma secondo la Procura di Palermo c'era anche un altro club, altrettanto malefico, concorrente a quello andreottiano che, in quelle drammatiche circostanze, aveva confezionato per Cosa Nostra una proposta di impunità a raggio ancora più largo di quella appena fallita. Tenetevi forte. Si tratta nientedimeno che del circolo Scalfaro-Conso-Mancino-Parisi-Di Maggio-Mori-Ciancimino. Un circolo più forte di quello andreottiano, e in grado di comandare alle Procure, ai tribunali, alla Cassazione, alle forze di polizia e alle carceri di quegli anni un trattamento indulgente o assolutorio verso i capi della mafia. In cambio della cessazione delle stragi e del rientro nei ranghi: c'era la Seconda Repubblica da mettere in piedi. La Repubblica di Berlusconi e di Forza Italia, nata proprio dalla trattativa Stato-mafia.

Bene. Per usare un eufemismo, si tratta di una accusa politica grottesca. A parte i fatti specifici a suo sostegno (inesistenti), essa fa scomparire dal palcoscenico il vero elefante di quegli anni: lo scontro inedito, irriducibile, al calor bianco, tra la mafia e il suo scudo politico-istituzionale da un lato, e le forze della legalità dall'altro, simbolizzate proprio da Falcone-Borsellino. Forze che proprio in quegli anni, dopo aver conquistato l'egemonia culturale, si affacciavano per la prima volta al governo del Paese. E che dovevano essere fermate ad ogni costo.

Fu il primo governo Berlusconi a fermarle per un po', è vero. Ma quel governo non era espressione diretta degli ex-caprai di Corleone. Li comprendeva senza problemi, ma era una emanazione di poteri illeciti in pericolo più potenti della mafia, nonché il prodotto di un marketing politico superiore. Certo, Cosa Nostra votò in massa per Forza Italia. Ma per chi avrebbe dovuto votare? Per i progressisti di Occhetto, che promettevano di continuare l'azione di Falcone? E in ogni caso, dopo i nove mesi berlusconiani del 1994,

L'intervento

Le Acli stanno con le Acli Da Olivero scelta personale



Michele Rizzi
Presidente consiglio nazionale Acli

LE ACLI STANNO CON LE ACLI. È QUESTO IL MESSAGGIO CHE OGGI CREDO SIA UTILE RICORDARE A CHI, PER MANCANZA DI CHIAREZZA, HA VISTO TROPPE VOLTE IL NOME DELL'ASSOCIAZIONE sovrapposto a quello di un nascente partito, movimento politico o lista elettorale. E ciò nonostante l'Associazione da anni ribadisca con forza il valore della propria autonomia nei confronti della politica dei partiti. Le vicende legate al dimissionario presidente Andrea Olivero e alla nascita del movimento politico «Verso la Terza Repubblica» hanno destato forte preoccupazione all'interno dell'Associazione. Non tanto per la scelta di Olivero di percorrere la propria strada all'interno di un movimento politico, quanto per l'utilizzo politico e mediatico che è stato fatto delle Acli. Ciò è stato vissuto come un'indebita violazione della nostra autonomia che, nemmeno lontanamente, può essere identificate come «fondatrice» di questa o di quella espressione partitica. Non vi è territorio in cui tale vicenda non sia stata vissuta senza scossoni e tante sono le province, le strutture di base e i militanti che hanno sottolineato la pericolosità di tale strumentalizzazione.

Le Acli, pur riconoscendo i meriti del lavoro svolto dal presidente del Consiglio Monti, più volte - come proprio della loro autonomia - ne hanno criticato molte prese di posizione. Per questo le Acli mai hanno sposato il manifesto di Monti, né hanno sottoscritto alcun programma elettorale, pur continuando nel loro impegno politico e sociale. Questa libertà di proposta e di critica nei confronti dei governi ha reso popolari e credibili le Acli. Su questa azione si fonda la storia e l'autonomia dell'Associazione.

Per continuare ad essere una presenza critica e costruttiva in questa società e per far sentire tutto il peso delle nostre proposte, occorre dialogare con tutte le forze politiche, senza essere subalterni a nessun partito in particolare. Certo, questa è una posizione difficile, ma le proposte delle Acli devono avere la caratteristica della libertà e del coraggio. Questo è un punto centrale per restare fedeli ai principi democratici dell'Associazione anche nei momenti di cambiamento come quello che stiamo vivendo in questi giorni.

Per il bene dell'Associazione e di quanti da anni ne condividono gli ideali e i valori ritengo sia opportuno concentrarsi sulle tante proposte che le Acli possono offrire per aiutare il Paese ad uscire dalla crisi. Le sfide che abbiamo davanti sicuramente testimoniano che il Paese ha bisogno del nostro coraggio, della nostra autenticità, della nostra passione e della nostra creatività, risorse che non possono essere «costrette» in nessuna lista elettorale, ma piuttosto tradotte in un concreto impegno sociale.

furono esecutivi tecnici e di centro-sinistra a governare il Paese fino al giugno 2001. Stragi concepite per portare al governo l'Ulivo, allora? Una mafia così onnisciente da calcolare Berlusconi di nuovo al potere quasi un decennio dopo Capaci?

Il documento della Procura di Palermo si ferma qui, nel punto di una tesi politica inverosimile. Ma i danni collaterali prodotti da oltre quattro anni di bombardamento informativo sull'argomento vanno molto oltre. Persone perbene come Oscar Luigi Scalfaro, Giovanni Conso e Nicola Mancino, sono state condannate ad una gogna vergognosa, e mescolate a pregiudicati della risma di Marcello Dell'Utri. Le vicende degli anni 91-93 sono state banalizzate e distorte.

Ma c'è di più. La predicazione mediatica della tesi sulla trattativa fatta a tempo pieno da Ingroia ha generato una schiera di persone convinte in perfetta buona fede che le malefatte del network di potere Scalfaro & soci (quello dei protagonisti della trattativa), succeduto a quello andreottiano, siano oggi coperte da un terzo network. Che è capitanato da Giorgio Napolitano ed è composto da sopravvissuti della Prima Repubblica che vogliono «impedire la ricerca della verità sulle stragi», «coprire le vere ragioni di Capaci e Via d'Amelio», ecc. Ingroia stesso ha parlato di «ragion di Stato» che ostacolerebbe le indagini scomode su episodi di venti anni addietro.

La presa di distanza dei colleghi di Ingroia dalle sue indagini, e la sua decisione di tentare il successo politico per difendersi dal probabilissimo insuccesso giudiziario della sua inchiesta, stanno raffreddando le teste più eccitate. Rimane però grave la responsabilità di aver fornito a Berlusconi un solido argomento contro la politicizzazione della magistratura, e di avere indebolito la reputazione di molti inquirenti che rispettano i doveri di riservatezza e di imparzialità della loro professione.